

Marta Meoni

L'onestà negata

Era un freddo pomeriggio di febbraio del 1993 quando, intorno alle otto, fu ritrovato dalla moglie il corpo del quarantenne Giulio Rossi, per terra. Il corpo era appeso con una corda al collo nel garage condominiale. La signora Rossi si rese subito conto che non c'era più niente da fare, il povero marito era deceduto. Le indagini iniziarono. La moglie si rese disponibile a qualsiasi accertamento.

Giulio Rossi era un assessore dell'urbanistica, amava andare in bicicletta e fare trekking con un gruppo di persone di sesso sia femminile sia maschile, a cui si era aggregato attraverso un'associazione sportiva. Negli ultimi mesi aveva partecipato a molte escursioni.

La polizia scientifica si recò sul luogo dell'accaduto. Dopo le prime sommarie analisi, il medico legale stabilì che la morte era avvenuta intorno alle 8 della mattina stessa e vennero chiamati a testimoniare la moglie e pochi condomini.

Dalla testimonianza della moglie emerse che i loro rapporti erano peggiorati negli ultimi mesi, lei lo trovava più teso e meno paziente; inoltre la loro figlia di soli sette anni era malata. Le testimonianze dei pochi condomini non portarono a niente, se non a qualche piccolo disaccordo riguardo i lavori di ristrutturazione da effettuare a breve.

Dopo ciò, il commissario Andrea Baldi incontrò l'ispettore Giorgio Cosentini e analizzarono il caso. L'ispettore disse al commissario: "Può essere solamente un suicidio. La vittima era in una situazione critica: il rapporto con la moglie era peggiorato, il signor Rossi era teso ultimamente e poi che dire della figlia malata...".

Il commissario rispose: "Devo ammettere che la sua ipotesi è valida. Penso non ci siano altre spiegazioni di fronte a ciò, possiamo dire che il caso è

chiuso.”. Così la polizia sosteneva di avere sufficienti prove per chiudere il caso.

La moglie, non appena fu informata delle conclusioni a cui erano giunti e conoscendo bene il marito, non accettò questa soluzione e fece di tutto per non far archiviare in questo modo la morte di suo marito. Come prima cosa, non sapendo a chi rivolgersi per esternare i propri dubbi, chiese aiuto all'amico di famiglia, il signor Alfredo De Santis, il quale era un poliziotto. Gli espose i propri dubbi sul presunto suicidio e ripercorsero insieme la vita della famiglia Rossi, che già lui conosceva. Ciò che risultò da queste riflessioni fu che la bambina non era gravemente ammalata, ma affetta da una lieve disabilità, in quanto dalla nascita era non udente e stava imparando a parlare con l'aiuto di una logopedista. Il padre la sosteneva e la incoraggiava in ogni momento, studiando insieme alla bimba ogni giorno, con costanza. Non la avrebbe mai abbandonata nella sua vita, infatti partecipava ad ogni attività della piccola. La voleva veder crescere e costruirsi una vita migliore possibile, inserita perfettamente nella società. A questo punto i due si domandarono chi potesse aver voluto la morte del signor Rossi. Pensarono che avrebbero dovuto indagare sugli hobby della vittima e scoprire con quali persone il marito aveva dei contatti. Da questa conversazione dedussero che non poteva assolutamente trattarsi di un suicidio: il signor De Santis risultò convinto dalle riflessioni esposte dalla vedova e così si decise ad aiutarla, attivandosi per fare in modo che le indagini non venissero chiuse.

Grazie all'amico di famiglia, le autorità ripresero le indagini. Sorsero nuovi dubbi, ormai l'ipotesi del suicidio fu messa da parte: si sospettava un omicidio.

Gli indagati principali erano dunque la moglie, i condomini e il gruppo sportivo. Per quanto riguarda la moglie, fu provato che al momento dell'omicidio si trovava all'ospedale, dove svolgeva il suo turno di lavoro da infermiera: così testimoniarono le timbrature del cartellino che segnarono come orario di entrata 6:00 e uscita 13:00. Intorno alle 8:30, quando la figlia si recava normalmente a scuola, non c'era nessuno a casa; infatti quel giorno la bambina era rimasta a dormire dalla nonna, che l'aveva poi accompagnata fino a scuola, come testimoniarono l'anziana donna e il personale scolastico.

Furono valutate le varie posizioni e relazioni dei condomini con la vittima; anche se c'erano state delle piccole discussioni, queste non erano ovviamente sufficienti a portare ad un omicidio. Non c'erano prove né possibilità che fossero stati loro o uno di loro a commettere un atto del genere.

Si indagò quindi sul gruppo sportivo cui era affiliato il signor Rossi e dopo vari controlli e testimonianze emerse che tutto il gruppo al momento della morte di Rossi si trovava fuori città per un'escursione: il tabulato lo confermò.

Il signor ispettore Cosentini comunicò al commissario Baldi: "Credo sia opportuno controllare gli ultimi contatti telefonici della vittima". Il signor Baldi approvò l'idea, quindi iniziarono le prime ricerche. Fu molto importante un'intercettazione, molto breve, le cui sole parole erano "Te la farò pagare". Le parole provenivano dalla bocca di un impresario edile, il cui nome era molto noto, Alessandro Spataro. Successivamente vennero fuori altre telefonate in cui l'impresario tentava di corrompere il signor Rossi, offrendogli una tangente in cambio di essere scelto illegalmente, senza il regolare bando, come impresa edile per costruire un ponte. A questo punto Alessandro Spataro fu interrogato dagli agenti: nella testimonianza confessò tutto, pentendosi e rendendosi conto che non aveva scelta.

L'ex impresario singhiozzò: "Sì, sono stato io. Dopo la telefonata che avete intercettato, ho iniziato a seguire ininterrottamente il signor Rossi. Conoscevo tutte le sue abitudini, qual era il suo orario di lavoro e avevo una corda, in caso non l'avessi trovata nel garage, dove l'ho ucciso: avevo tutto ciò che mi serviva. Quella mattina mi feci trovare fuori dal garage intorno alle 7:45, quando l'assessore era solito salire in macchina per recarsi a lavoro. Gli chiesi un'ultima volta se accettasse la mia offerta, ma lui rifiutò in modo sprezzante. Così l'ho derubato, prendendogli le chiavi del garage. Lo minacciai: in caso si fosse ribellato avrei ucciso anche la moglie e la figlia. La mia rabbia era ormai incontrollabile perché non capivo il motivo del suo rifiuto, visto che ai giorni d'oggi offrire delle tangenti è abitudine

per ottenere un appalto. Lo lasciai morente in garage e tornai a casa, cercando di dimenticarmi ciò che era successo e di lasciarmi questa vicenda alle spalle, anche se sapevo che non sarebbe stato possibile”.

Un altro caso di “mani pulite” era definitivamente chiuso.